

SEDUTA DI MARTEDÌ 26 LUGLIO 1994

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCO FABIO SARTORI

La seduta comincia alle 18,05.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione di rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL, CISNAL, CISAL e SAL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla situazione e sulle prospettive del sistema previdenziale, l'audizione di rappresentanti della CGIL, della CISL, della UIL, della CISNAL, della CISAL e del SAL.

La CGIL, la CISL e la UIL non hanno ritenuto di intervenire; ne rispettiamo la decisione, mentre diamo il nostro benvenuto ai rappresentanti della CISNAL, della CISAL e del SAL.

ALDO URBINI, Rappresentante della CISAL. Signor presidente, il problema è di tale complessità che richiederebbe approfondimenti più organici e frequenti anche con questo tipo di audizioni.

Vorrei fare una premessa di carattere generale per poi eventualmente approfondire specifici temi laddove ne ricorra la necessità.

La CISAL è consapevole della grave situazione economica del paese, della quale certamente il sistema previdenza costituisce una delle cause, non la sola. È disponibile, pertanto, a dare il proprio contributo in termini di ricerca e di manifestazione di consenso, purché il problema previdenza venga affrontato in termini strutturali e con metodologie trasparenti e condivise. Pone in questo senso una condizione pregiudiziale: prima di individuare ed analizzare le cause e quindi

impostare i rimedi, ossia prima di rispondere alla domanda cosa fare, bisogna rispondere alla domanda perché farlo.

Nessuna disponibilità quindi per i classici e vecchi rimedi tampone, ma ampia disponibilità ad individuare insieme un nuovo modello previdenziale moderno e coerente – pur salvando le specificità tipiche del nostro paese – con l'Europa, che rappresenti l'obiettivo strategico condiviso, rispetto al quale soltanto – con coraggio, ma con chiarezza, spiegando non solo il singolo passaggio ma le sue motivazioni e soprattutto le sue finalità – concordare i tempi ed i provvedimenti necessari per la graduale attuazione a regime di questo nuovo modello.

Certo non sarà facile, ma se siamo d'accordo sul metodo, troveremo anche un'intesa sul merito. Del resto, abbiamo dato prova da sempre come italiani – siamo famosi per questo nel mondo – di grandi doti di fantasia e di genio, ma abbiamo avuto il torto di metterle al servizio di soluzioni tampone, contingenti, non strutturali, peraltro nascondendo la verità ai lavoratori e scaricando così sulle generazioni future i costi di una presunta e solo apparente solidarietà.

Riformiamo il salario in tutte le sue articolazioni, ivi compresa la parte oggi impropriamente ed unilateralmente trattenuta e gestita dal datore di lavoro per la cosiddetta liquidazione; restituiamo alla componente lavoro ruolo e dignità paritari rispetto alle altre componenti collettive della società; realizziamo il modello partecipativo tracciato dal nostro costituente e ci accorgeremo che insieme ai diritti il lavoratore italiano è in grado di assumersi anche la responsabilità dei corrispettivi

doveri, senza remore per una società di mercato governata da regole condivise.

Questa è la posizione di fondo della CISAL. Sul piano tecnico sarebbe necessaria una ricognizione, una sorta di testo unico delle norme che si sono accavallate nel tempo, soprattutto un resoconto degli effetti dei provvedimenti assunti in passato sotto l'insegna della grande parola « riforma ». L'ultima risale al 1992: ne vorremmo conoscere gli effetti, che purtroppo non ci sembrano corrispondenti ai presupposti in base ai quali era stata illustrata, lanciata ed in parte accolta, sia pure *ob torto collo* dalle organizzazioni sindacali.

LIANO FABBIETTI, *Rappresentante della CISNAL*. Signor presidente, desidero innanzitutto ringraziare questa Commissione per l'opportunità offertaci di rappresentare alcuni aspetti pensionistici strettamente legati alla sentenza n. 240 del 1994 della Corte costituzionale.

In realtà agli oneri di questa sentenza occorre aggiungere quelli connessi alla precedente, la n. 495 del 1993. Quanto meno per chiarezza contabile, la spesa dovrebbe essere suddivisa tra le singole gestioni pensionistiche, ossia tra lavoratori dipendenti, commercianti, artigiani, coltivatori diretti, coloni e mezzadri. Le cifre in nostro possesso fornite dall'INPS appaiono poco analitiche, poiché non considerano le spese aggiuntive, quali gli interessi legali e la svalutazione monetaria che, sommati, in alcuni anni raggiungono una percentuale del 16-18 per cento. Non è stato sufficientemente chiarito quale incidenza abbia sul complessivo milione e mezzo di aventi diritto il numero dei pensionati che ha visto riconosciuto in sede giudiziaria il proprio diritto, con conseguente pagamento delle prestazioni. È noto che il contenzioso giudiziario, che si è esplicitato dal 1985 in poi, è stato molto esteso; non si sa inoltre quanti pensionati potranno essere esclusi dalla rivalutazione della pensione per motivi di reddito, così come stabilito dalla sentenza n. 240.

In ogni caso la CISNAL è contraria all'ipotesi di escludere dal pagamento delle prestazioni pensionistiche gli eredi degli

aventi diritto, perché una simile impostazione del problema rappresenta soltanto un modo per procrastinare la spesa e sarebbe certamente censurata dalla magistratura e dalla Corte costituzionale.

Riteniamo, fra l'altro, che il problema debba essere visto alla luce di un'immediata riforma del sistema previdenziale; nel momento in cui si pone nel nulla l'articolo 37 della legge n. 88 del 1989, laddove si considerava tale spesa come assistenziale e non previdenziale, riteniamo che il sistema debba essere rivisto con l'urgenza del caso, perché il tempo trascorso è, per così dire, a perdere per il mondo del lavoro e per la previdenza. Tutte le riforme che vi sono state in questi anni nella passata Repubblica si sono rivelate improvvisazioni, provvedimenti assunti sempre d'urgenza in base a decreti-legge per il contenimento della spesa e l'INPS si è trovato quindi ad applicare una legislazione farragginosa e caotica. Diversamente non si spiegherebbe perché la Corte costituzionale nel giro di dieci anni abbia emesso qualcosa come 160 sentenze in materia previdenziale. È vero che molte di queste sono state positive (altre meno) per l'INPS, però è anche vero che l'Istituto, non avendo poteri, deve limitarsi ad applicare la legge: pertanto, se il Parlamento non fornisce norme certe, si crea uno stato di allerta e di preoccupazione nel mondo del lavoro, con fughe in avanti e pre-pensionamenti.

Siamo convinti che il sistema previdenziale italiano è il migliore del mondo perché effettivamente all'avanguardia e vogliamo che venga ulteriormente perfezionato. Secondo una recente indagine dell'O-CSE, eravamo al primo posto dal punto di vista dell'indebitamento ma poi, con la riforma testé approvata, che ha introdotto un aumento dell'età pensionabile, siamo passati in ultima posizione: qualcosa si è mosso e quindi ora si tratta di perfezionare il meccanismo.

In ordine alla questione del fondo pensioni integrativo mi si consenta di affermare che tale aspetto non è stato sempre valutato appieno: il nostro sistema ha in sé due possibilità, quella della copertura base

e quella della copertura integrativa, essendo percentualizzato sulla retribuzione. Ciascun lavoratore si vede prelevare dalla busta paga un contributo che è costante e che aumenta con il progredire della retribuzione; quando si determina un dislivello, un'erosione del potere d'acquisto, intervengono i contratti di lavoro che rinnovano e reimpostano la questione. Il sistema, pertanto, è meraviglioso. Si tratta ora di accertare che tipo di copertura si vuole dare: in un primo momento si parlava di una copertura all'80 per cento, mentre ora sappiamo che arriverà al 55-60 per cento.

Siamo favorevoli alla pensione integrativa non per debellare il sistema pubblico, ma per garantire al lavoratore una pensione che gli consenta di vivere nel modo migliore. Certamente queste sono solo alcune delle fasi della riforma che auspichiamo, perché da questo punto di vista ormai vi sono alcune sentenze cui dobbiamo attenerci.

Ho letto negli atti parlamentari che l'onorevole Calabretta sostiene che, bene o male, in base o meno all'articolo 37, chi paga sono i cittadini: lo sappiamo perfettamente, perché quell'articolo sta a significare che quegli oneri dovevano essere assistenziali, da porre a carico dello Stato. Chiediamo allora all'INPS che cosa dà allo Stato e che cosa ha posto lo Stato in questa materia.

Desidero leggere da un appunto, affinché resti agli atti, che la situazione dell'INPS si evidenzia correttamente dal punto di vista finanziario a causa dei rapporti tra l'INPS e lo Stato in termini di indebitamento per anticipazioni di tesoreria sui quali occorre fare chiarezza. Infatti, mentre i trasferimenti di bilancio hanno la funzione di assicurare la copertura finanziaria dei pagamenti effettuati dall'INPS per prestazioni di tipo assistenziale, le anticipazioni di tesoreria hanno la funzione di consentire all'ente il pagamento delle prestazioni in situazioni di squilibrio di cassa complessivo, cioè in mancanza di liquidità, dopo l'utilizzo delle disponibilità delle gestioni finanziariamente attive. Peraltro, in considerazione del fatto che gli importi per i trasferimenti di bilancio

attualmente previsti sono insufficienti a coprire i pagamenti di natura assistenziale, e che a tale scopo vengono utilizzate le anticipazioni di tesoreria, queste ultime finiscono per assumere la forma di vero e proprio finanziamento, con la conseguenza che l'Istituto diventa debitore fittizio per partite di spesa dovute per legge, come appare in tutto il suo rilievo nel caso delle agevolazioni contributive disposte per legge a favore di determinate categorie di lavoratori, per le quali a tutt'oggi lo Stato non ha previsto alcuno stanziamento ».

Potrei continuare, ma desidero lasciare spazio agli altri interventi. Sollecito il Parlamento ad attuare con urgenza la riforma perché, continuando di questo passo, potremo trovarci di fronte ad ulteriori situazioni di grave disagio in quanto non sappiamo cosa ci riserva il futuro, visto che la Corte costituzionale continua ad emettere sentenze. Pertanto, non potendo più contare sulle leggi attualmente esistenti, abbiamo bisogno di certezze: questo è l'aspetto più importante che mi preme sottolineare a nome della confederazione CISNAL.

MARIO FUSANI, *Rappresentante del SAL*. Desidero innanzitutto ringraziare il presidente e i membri della Commissione per aver convocato l'organizzazione SAL pensionati aderente alla Confedersal. Mi scuso per non aver potuto predisporre, considerati i tempi della convocazione, un'articolata relazione; esporrò quindi, in estrema sintesi, i capisaldi sui quali si fonda l'attività della nostra organizzazione in relazione al problema della riforma previdenziale. Tale riforma indubbiamente deve essere predisposta ed attuata in tempi estremamente rapidi. In questo mi sento di concordare con gli esponenti delle altre organizzazioni intervenuti prima di me.

Affrontando il merito delle argomentazioni, è opportuno fare alcuni distinguo perché se sicuramente siamo d'accordo sul principio, anche il metodo e il nuovo modello di sistema previdenziale hanno la loro rilevanza.

Partendo dalla fattispecie primaria, la sentenza n. 240 del 1994 della Corte Co-

stituzionale, quella che per ultima ha posto in evidenza il problema del sistema previdenziale italiano, e dovendo su questa fare una valutazione di merito, non possiamo che aderire all'orientamento della Consulta.

Questo perché reputiamo assolutamente scorretto da parte delle forze di Governo, le quali avevano posto in essere le norme che la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittime – da ultimo con questa sentenza, ma sono innumerevoli i casi precedenti – aver introdotto un certo impianto previdenziale abbastanza articolato e ben strutturato per quanto attiene a certi obiettivi, per poi realizzare interventi modificativi che avevano un unico fine reale, quello di intaccare le posizioni dei pensionati; in realtà, servivano per mascherare una scorretta gestione dei fondi che erano stati reperiti e destinati a fini previdenziali.

In buona sostanza, non si può stabilire un impianto e poi far gravare sui bilanci previdenziali altre partite che nulla hanno a che vedere con il sistema, reperire i fondi da quell'ambito a scapito di chi ha versato i contributi, sia come datore di lavoro, sia come lavoratore proprio a fini previdenziali.

Ecco perché la Consulta bene ha fatto e bene farà a riportare giustizia in questo ambito. Non potendo e non dovendo andare a cambiare le regole del gioco mentre è in corso la partita – questo i Governi precedenti in sostanza hanno fatto – diventa necessario modificare l'impianto previdenziale.

Se parliamo di previdenza, parliamo di previdenza, non di questioni assistenziali o di altri aspetti peraltro lodevoli, che tuttavia non possono essere contrabbandati come soluzioni di problemi previdenziali. Se vogliamo parlare di cassa integrazione, parliamo di cassa integrazione e stabiliamo quali principi debbono regolamentare questo tipo di intervento da parte dello Stato; se parliamo di assistenza, allora parliamo di assistenza e non andiamo a contrabbandare come previdenziale una prestazione che in realtà è assi-

stenziale, non andiamo a prelevare fondi previdenziali per fini assistenziali.

È chiaro che questo è un discorso in prospettiva; a questo principio deve essere ispirata d'ora in poi l'attività previdenziale, perché i diritti acquisiti sino ad oggi sono quelli goduti dai pensionati e che non possono essere modificati.

Andando quindi a prospettare un diverso impianto previdenziale; un istituto come l'INPS, per come è impostato oggi al di là del nome, non ha più ragione di esistere. Sostanzialmente quella struttura deve essere avviata alla liquidazione e dobbiamo cominciare a lavorare per la creazione di un nuovo sistema o istituto previdenziale. I meccanismi per alimentarlo possono essere molteplici: uno di cui già si sta parlando, che con gli opportuni accorgimenti potrà cominciare a formare questo ente previdenziale, può consistere in una parziale devoluzione del fondo per i trattamenti di fine rapporto, ma insieme a questo possono essere individuati altri sistemi.

Sicuramente occorrerà tenere presente che il trattamento previdenziale – come andiamo sostenendo da tempo, sia per quanto attiene agli aspetti retributivi sia conseguentemente per quanto concerne quelli previdenziali – deve essere fondato su un sistema imperniato su una base regionalistica più che su una omogeneizzazione statale di tutte le rendite previdenziali comunque esse siano. Non è concepibile, infatti, che il trattamento pensionistico venga determinato al medesimo modo in differenti parti della nazione italiana in cui differenti sono le esigenze, i costi e gli oneri; non possiamo dare contributi alle aziende del Sud e poi ritenere che il trattamento pensionistico debba essere uguale rispetto a quelle del Nord, così come a monte non possono essere uguali le retribuzioni e quindi i contributi relativi.

Se andiamo, come noi riteniamo assolutamente inderogabile, ad un sistema a capitalizzazione anziché a ripartizione, quindi ad un sistema che abbia maggiore connessione con il sistema retributivo vigente, collegato al tessuto locale, a quel punto necessariamente dovrà per forza di

cose essere su base regionalistica, perché connesso alla retribuzione corrisposta.

Dovendo oggi iniziare a creare il nuovo sistema sulla base di questa prospettiva si dovrà cominciare a lavorare e a costituire i relativi fondi. Questo è chiaramente un discorso di lunghissima portata; un sistema di questo genere sarà a regime tra non meno di quindici anni, questo è fuori dubbio. Credo che ciò non possa spaventare nessuno; l'importante è non illudere e cominciare a fissare le regole.

La riforma deve essere fatta, ma produrrà i suoi effetti dilazionatamente nel tempo; nel contingente è possibile attuare una serie di interventi che possono portare benefici anche sostanziali.

Secondo dati SCAU (non so se i suoi rappresentanti sono già stati ascoltati; ho visto che ne è prevista l'audizione)...

PRESIDENTE. Sono stati già ascoltati.

MARIO FUSANI, Rappresentante del SAL. Non so se i rappresentanti dello SCAU abbiano evidenziato di avere in sofferenza non meno di 8 mila miliardi di contributi. È una cifra assolutamente considerevole, rispetto alla quale le pensioni vengono erogate. Tali pensioni peraltro sono imperniate non su criteri clientelari, ma su molto peggio; nel momento in cui verificiamo che a fronte di 51 giornate lavorative si ha diritto in questa gestione SCAU alla corresponsione dell'annualità completa di rendita previdenziale, diventa opportuno cominciare a vedere i conteggi.

Un'altra particolarità: per non far apparire il disavanzo la gestione degli incassi viene tenuta distinta da quella delle rendite, per cui diventa difficile fare la sovrapposizione.

Altre cose si potrebbero dire, ma non credo sia questa la sede per entrare nel dettaglio di questi aspetti. Si tratta certamente di provvedimenti che possono essere subito messi in cantiere. Perché mai, per esempio, nella provincia di Reggio Calabria risultano ancora inevase 500 mila pratiche per evasioni contributive accertate, per le quali non è possibile procedere ad alcuna opera di recupero? Perché mai?

Questo è un esempio di come si potrebbe procedere – da subito – ad un riassetto dell'esistente, senza però dimenticare che comunque l'impianto complessivo deve essere improntato a nuovi criteri.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi, che avranno certamente domande da rivolgere ai nostri ospiti.

FEDELE PAMPO. Prendo atto della disponibilità e dell'apporto offerto dalle organizzazioni sindacali presenti, che certamente hanno dato un ulteriore contributo al problema che stiamo dibattendo. Debbo tuttavia rilevare – e lo dico con sincero disappunto – che il rifiuto di altre organizzazioni sindacali di partecipare a questa indagine e di offrire le loro indicazioni ed i loro suggerimenti non può essere sottaciuto e soprattutto non potrà essere ignorato nel futuro. Mi piace sottolineare, signor presidente, che convocando per questa audizione tutte le organizzazioni sindacali ha voluto confermare la democrazia, il rispetto e la pari dignità di tutti i soggetti sociali esistenti, caratteristiche queste che sono alla base del nuovo corso.

Nella sostanza e nel merito della nostra discussione vorrei chiedere al rappresentante della CISNAL quali siano state le iniziative del sindacato contro la confusione tra previdenza ed assistenza che ha caratterizzato l'azione del massimo istituto previdenziale, beninteso con il silenzio-assenso dei Governi che si sono succeduti e dei diversi presidenti che, a rotazione, hanno gestito l'INPS.

Al rappresentante della CISAL vorrei invece chiedere di esplicitare meglio, affinché io le possa comprendere, le indicazioni relative al nuovo corso che dovrebbe avere la previdenza pubblica.

ROBERTO BERNARDELLI. Mi associo anch'io alle considerazioni svolte testé dal collega Pampo a proposito della mancata presenza dei rappresentanti di CGIL, CISL e UIL; d'altronde la considero un'occasione mancata da parte loro e non da parte nostra. Nel prossimo futuro si vedrà se essi torneranno sulle loro posizioni.

Ringrazio il rappresentante del SAL per la sua esposizione molto chiara e premetto che quanto è stato identificato in termini di mancata contribuzione e di evasione in alcune nostre regioni sarà a breve oggetto di un'interrogazione parlamentare. Vorrei ricordare, sempre al rappresentante del SAL – il quale ha giustamente ha ricordato come 50 giornate lavorative significhino un anno contributivo – che 150 giornate lavorative significano 3 anni contributivi e danno diritto alla pensione. È evidente che con questo sistema non si può andare lontano.

Al rappresentante del SAL pensionati vorrei rivolgere alcune domande di grande attualità. Si parla di innalzamento dell'età contributiva: probabilmente chi fa questo tipo di proposte non è consapevole che in Italia l'età media della vita è di 73 anni. Chiedo pertanto al rappresentante del SAL se, a suo giudizio, questo tipo di terapia sia adeguata o se, in sostanza, metta il lavoratore in condizione di ricevere ben poco dallo Stato, tenuto conto del nuovo tetto di 40 anni contributivi per avere diritto alla pensione.

Per quanto concerne invece il discorso di un contributo previdenziale che somma voci diverse, tra le quali anche quelle di carattere assistenziale, ci è pervenuta dal SAL l'indicazione di scindere la parte contributiva, che riguarda la pensione, da quella che riguarda l'assistenza. Ciò avviene in termini di capitoli di bilancio, ma probabilmente deve verificarsi anche in una divisione di carattere contributivo: il lavoratore e l'azienda che versano i contributi probabilmente dovranno versare una contribuzione diversificata a seconda se il capitolo sia di carattere previdenziale o di carattere assistenziale. Vorrei alcune delucidazioni in proposito.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altre richieste di intervento, do la parola ai nostri ospiti affinché possano replicare.

LIANO FABBETTI, Rappresentante della CISNAL. L'onorevole Pampo ha chiesto quali iniziative abbia assunto la CISNAL in materia previdenziale: ricordo che in

materia presentammo in questo ramo del Parlamento, addirittura nel 1984, la proposta di legge n. 2181, a firma del defunto onorevole Almirante e di tutti i deputati del gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale, che allora ci affiancavano nell'azione sindacale. Ritengo che tale progetto di legge abbia rappresentato un grosso fatto politico, perché mai i sindacati si erano premurati di presentare una proposta di legge: ciò si verificò perché ne fu avvertita la necessità, e ciò avveniva dieci anni fa!

Certamente all'INPS non abbiamo avuto vita facile: la nostra confederazione è nata nel 1950 ed ha pertanto 44 anni di storia, una storia fatta di alti e bassi, ma comunque sempre di presenza e di grande attivismo. È chiaro che quando i Governi hanno scelto la corsia preferenziale di ascoltare talune organizzazioni a danno delle altre, abbiamo subito discriminazioni politiche che si sono ripercosse nel settore della previdenza sociale. Non si sa per quale grazia divina solo CGIL, CISL e UIL abbiano avuto, a turno, la presidenza e la vicepresidenza: vi è stato prima Montagnani, poi Reggio, Ravenna, Militello ed infine Colombo, secondo un avvicendamento che ora si è interrotto perché si vuole operare una ristrutturazione. Per quanto riguarda il consiglio di amministrazione, CGIL, CISL e UIL erano in perfetta maggioranza (7-8 contro un solo rappresentante della CISNAL): con tale modesta presenza nel consiglio di amministrazione c'è poco da fare in un ente di quelle dimensioni, che amministra il secondo bilancio dello Stato!

Abbiamo avvertito chiaramente questi disagi, ma ora riteniamo che il nuovo corso debba anche considerare che in Italia vi sono forze sindacali rappresentative, che non accettano taluni principi e talune « conte »: è troppo facile indire le elezioni e considerare la rappresentatività solo nelle aziende dove è presente una maggioranza e dove chiaramente il sindacato è ancora legato al vecchio sistema! Spesso le strutture hanno creato all'interno una rete di grande protezione, secondo la quale le cariche dirigenziali sono il frutto della

spartizione e della lottizzazione, e ciò chiaramente ci crea difficoltà. Ci auguriamo pertanto che il nuovo corso della seconda Repubblica consenta di avere la giusta rappresentatività e la giusta presenza nei posti di responsabilità, laddove conta la presenza del mondo del lavoro. Ritengo che questo possa cambiare se il Parlamento farà leggi nuove e riconoscerà la rappresentatività ad organizzazioni le quali hanno una tradizione storica, una cultura e radici profonde che vengono da molto lontano.

MARIO FUSANI, *Rappresentante del SAL*. Rispondo brevemente alle due domande poste dall'onorevole Bernardelli relativamente all'innalzamento dell'età pensionabile ed all'aumento del periodo contributivo.

Vorrei dare solo due dati verificabili in qualsiasi momento: il lavoratore medio con un reddito annuo di circa 30 milioni dopo 35 anni di contributi accumula, attualizzando, un importo di 500 milioni; elevando l'età pensionabile da 60 a 65 anni - considerata ad oggi la vita media dell'uomo pari a 73 anni - abbiamo otto anni in cui questi 500 milioni dovrebbero essere resi; la rendita pensionistica media relativa è di 25 milioni all'anno, non raggiunge i 200 milioni nell'arco degli otto anni di residua vita media. Mi chiedo se sia concepibile pensare di innalzare ulteriormente l'età pensionabile e di aumentare il periodo contributivo.

La divisione tra previdenza ed assistenza è uno dei principi sui quali è imperniata la nostra attività sindacale. Ho detto nel mio precedente intervento che non intendiamo abolire le prestazioni assistenziali, tutt'altro! Uno Stato non può pensare di abolire *tout court* questo genere di prestazioni; è tuttavia certo che debbono avere una gestione separata, autonoma, ben individuata.

Oggi non è previsto, per esempio, un prelievo specifico per le spese militari, ma queste esistono, sono ben individuate e dettagliate; per il servizio sanitario abbiamo contributi specifici *ad hoc* commisurati a taluni valori. Allora, istituamo

sistemi simili, verifichiamo con che fondi alimentare il servizio assistenziale: se con fondi specifici, che potranno gravare sia sui lavoratori sia sui datori di lavoro (non certo sui fondi previdenziali, questo è il punto che a noi non sta bene), se con fondi rientranti nell'ambito della contabilità complessiva o aventi una gestione specifica, con entrate ed uscite rapportate. Charamente il principio dovrà essere diverso, di natura mutualistica, non potendosi configurare un meccanismo a capitalizzazione come quello che noi prevediamo per i sistemi previdenziali; il servizio assistenziale avrà gestione autonoma e potrà tranquillamente proseguire in termini logicamente chiari per tutti quanti, per i contribuenti e per i percettori.

ALDO URBINI, *Rappresentante della CISAL*. Desidero anzitutto rimediare ad una omissione iniziale: non ho ringraziato la Commissione per essere stato invitato a partecipare a questa audizione, ma per la verità l'ho ritenuto scontato.

Non rimedio invece ad una omissione voluta, ossia la mancata sottolineatura dell'assenza di altre organizzazioni sindacali, proprio per non alimentare polemiche per la verità già troppo annose. Prendo tuttavia atto con soddisfazione del fatto che alcuni commissari hanno evidenziato, a mio avviso a ragione, tale circostanza; mi auguro che questo sia il pensiero dell'intera Commissione perché credo che gli steccati vadano abbattuti, che sia interesse di tutti dare il proprio contributo, per quello che ciascuno vale, senza alcuna presunzione di valere di più o di meno di quello che effettivamente si è. In un clima rinnovato di reale democrazia mi sembra che un certo tipo di atteggiamento si collochi ancora nel vecchio e stenti a ritrovarsi nel nuovo.

Rispondo volentieri alla domanda perché ho premesso di limitarmi ad un'esposizione volutamente generica. Possiamo senz'altro enumerare una serie di provvedimenti, di effetti e di cause, analizzare il sistema previdenziale italiano in tutta la sua complessità - peraltro tra i consiglieri vi sono illustri personaggi che si sono

occupati per una vita di previdenza e di amministrazione in genere, per cui sarebero in grado più di me di analizzare – ma il problema vero, ad avviso della CISAL, è quello di mettere un punto, di decidere che tipo di modello previdenziale intendiamo configurare per il futuro.

Solo rispetto ad un obiettivo strategico condiviso sulla tipologia del modello, sul tipo di prestazione, di sistema per il finanziamento, sul livello di copertura e di garanzia – tutti aspetti che i colleghi per la verità hanno sottolineato in maniera più o meno omogenea –, una volta chiarito e possibilmente condiviso il modello, avremo un grosso problema da risolvere: occorrerà decidere come arrivare a questo modello, perché dobbiamo amministrare tutti gli effetti di quello attuale (che tale non è, essendo sgangherato e caratterizzato da provvedimenti molto spesso contraddittori), farci carico di passare al nuovo senza evidentemente violare quelli che si usa definire diritti acquisiti.

Anche su questo dobbiamo chiarire che cosa si intenda per diritti acquisiti in materia previdenziale; esiste una giurisprudenza fiorentissima non sempre concorde in materia.

Riporto l'esempio del decreto legislativo n. 124 del 1993 sulla previdenza complementare che ancora attende una serie di provvedimenti attuativi. È un provvedimento che tutti, almeno per quanto ci riguarda, condividiamo, è un provvedimento anche atteso; non si capisce tuttavia quali effetti potrebbe provocare innestato in un meccanismo così confuso come quello della previdenza obbligatoria.

Ho sottolineato questo aspetto perché credo che le Commissioni parlamentari e questa in particolare possano aiutare a risolvere il problema dell'informazione: non è giusto che il sindacato, il rappresentante dei destinatari di certi provvedimenti legislativi, debba apprendere certe notizie dalla stampa, notizie in genere distorte, confuse, contraddittorie, spesso volutamente strumentali. Si dice che sia stata insediata una commissione per l'attuazione di questo decreto legislativo, che tale commissione si sia impantanata sul problema

dei prelievi fiscali e che qualcuno già sostenga l'opportunità di riscrivere il provvedimento. È vero? Non è vero? Non lo so! È bene dare informazioni precise, sulle quali il sindacato si assume la responsabilità di rispondere o non rispondere; si fissa un tempo entro il quale acquisire tali risposte, dopo di che chi rispetta il termine evidentemente si muove all'interno del gioco democratico del confronto delle idee, chi non lo fa si colloca al di fuori ed è giusto che rimanga in tale posizione.

Bisogna predisporre una sorta di resoconto sugli effetti dei provvedimenti adottati, in particolare della più recente tra le tante riforme della previdenza, quella del 1992. Venivano definiti obiettivi molto chiari; sono stati raggiunti in tutto o in parte? Non lo sappiamo, soprattutto non conosciamo la quantificazione in termini economici degli effetti. Ne cito alcuni. Uno degli obiettivi era garantire l'equilibrio futuro fra prestazioni e contributi: mi pare che non sia stato raggiunto non solo *in toto*, ma nemmeno parzialmente, visto che a distanza di due anni si parla di innalzare l'età pensionabile, di aumentare l'anzianità contributiva, l'importo dei contributi e via dicendo.

Si auspicava una maggiore equità fra categorie diverse di lavoratori e pensionati e tra gestioni previdenziali diverse: allo stesso modo, non mi pare che questo obiettivo sia stato nemmeno parzialmente raggiunto, poiché continuano a sussistere enormi difformità. A questo proposito il collega del SAL ha citato specifici riferimenti a quantità di contributi non riscossi, che intanto però non impediscono l'erogazione di prestazioni che sono, o dovrebbero essere, commisurate alle quantità contributive versate.

Altro obiettivo era l'eliminazione delle sperequazioni in termini di rendimento dei contributi versati, il superamento del famoso problema della carriera, per così dire, lunga ma piatta, che finiva con l'assicurare una prestazione superiore rispetto a carriere altrettanto lunghe ma più brillanti.

Non è stata eliminata neppure la distanza fra prestazioni per vecchiaia e per anzianità, che è il problema di cui si discute, e neppure la differenza fra i criteri di calcolo delle pensioni (le cosiddette basi contributive omogenee). Esistono interi settori – mi riferisco a quasi tutto il settore pubblico – in cui permane fuori dal calcolo della pensione l'indennità integrativa speciale, che invece viene erogata in aggiunta alla prestazione previdenziale. È un privilegio o è un danno? Non lo sappiamo e dobbiamo valutarlo in termini economici reali.

Infine non sono state eliminate le disparità in termini di costi, per esempio, tra i sessi: anche questa è un'indagine da fare, fermi restando le pari opportunità ed il rispetto, in quanto i costi variano a seconda dell'età media, che nelle donne è superiore a quella degli uomini, con un compenso parziale in termini di reversibilità. Sono tutti aspetti dei quali, per la verità, sentiamo parlare, ma su cui non abbiamo dati precisi. Forse altre organizzazioni sindacali, che hanno beneficiato di sostegni legislativi nei quarant'anni della prima Repubblica, hanno compiuto ricerche in proposito, ma noi non abbiamo uffici studi attrezzati al punto tale non solo di avere questi dati, ma anche di analizzarli in termini adeguati. È ovvio che l'informazione è fondamentale per un corretto rapporto con le parti sociali e ritengo sia dovere della parte pubblica fornirle soprattutto rispetto a programmi che ipotizzavano risultati che invece non sono stati raggiunti. Trasparenza totale, quindi. Si può sbagliare, ma si deve anche avere il coraggio di ammettere che si è sbagliato e che a questi errori si può porre rimedio attraverso una concertazione di soluzioni diverse da quelle che sono state finora tentate.

Tutti sono concordi nell'affermare che è necessaria una riforma della previdenza; il problema è perché farla, per eliminare quali problemi, per raggiungere quali obiettivi di copertura, per liberare quali risorse economiche.

Queste ultime oggi sono vincolate da contribuzioni obbligatorie che potrebbero

invece essere destinate ad un mercato cosiddetto volontario; in questo modo il lavoratore verrebbe finalmente liberato da una sorta di condanna *per tabulas* di *minus habens* rispetto ad una società che, tutto sommato, ha sprigionato risorse collettive diverse. Anche il capitale umano è una risorsa collettiva, che va liberata da questa posizione di *minus habens* per recuperare la libertà di gestire parte della sua retribuzione in direzioni evidentemente più convenienti rispetto al futuro.

D'altra parte credo che il principio costituzionale tenda giustamente ad instaurare una previdenza pubblica obbligatoria per affrancare lo Stato da quei cittadini imprevidenti che, una volta esaurite le risorse per potersi mantenere, si ritrovino a totale carico dello Stato. È giusto quindi imporre obbligatoriamente un contributo volto a garantire un ammontare di prestazione previdenziale capace di affrancare la collettività, e quindi lo Stato, da questo onere; credo tuttavia che sia altrettanto giusto lasciare libera la restante parte per forme di previdenza complementare, mettendo finalmente sul mercato soggetti pubblici e privati che offrano ai lavoratori una libera scelta di forme previdenziali integrative o complementari rispetto alla fascia obbligatoriamente imposta in base al principio sancito dalla nostra Costituzione.

Questa è l'impostazione di fondo rispetto alla quale – ripeto – con un'informazione più corretta, puntuale ed organica, riusciremo a fornire contributi periodici ed altrettanto chiari ed organici.

DIEGO MIRAGLIA, *Rappresentante della CISAL*. Vorrei intervenire brevemente in relazione alla questione dell'età. Pur condividendo quanto ha affermato il collega del SAL a proposito dell'interdipendenza dei problemi, desidero precisare che l'età non è un dato astratto. Se noi pensassimo ad un tipo di assicurazione privata, dovremmo programmare un certo obiettivo per cui, per esempio, dopo venti anni andremmo in pensione con un capitale programmato. In realtà il problema si è creato perché abbiamo progressivamente

snaturato l'originario concetto di previdenza: infatti non esiste solo la questione degli investimenti, cioè la capitalizzazione o la ripartizione, ma vi è il fatto che nel corso degli anni siamo passati da un sistema contributivo legato alle contribuzioni versate e quindi alla capitalizzazione ed alla successiva liquidazione ad uno a ripartizione. Ciò è avvenuto perché, dopo la seconda guerra mondiale, il sistema a contribuzione aveva condotto alla polverizzazione delle pensioni.

È chiaro che in assoluto non è possibile accettare *tout court* il principio della capitalizzazione o quello della ripartizione: bisogna unire la capacità di contribuzione, quindi di ripartizione, insieme con la capacità di investimento. Ma se il concetto è legato ad un tipo di formula assicurativa, la scelta dell'età non può essere un fatto stabilito dal legislatore. Si devono stabilire le condizioni per cui, se si va in pensione dopo trent'anni, si ha un determinato livello di pensione, dopo trentacinque anni se ne ha un altro e così via. Non si può porre la questione *sic et simpliciter* sul piano dell'età più o meno avanzata, perché

questo comporta problemi più gravi. Pensiamo per esempio alle donne, la cui età pensionabile dovrebbe essere innalzata dai 55 anni precedentemente riconosciuti per la tipologia della loro situazione a 65 o addirittura a 70 anni. In questo senso l'età è una componente essenziale, che gioca all'interno di un discorso più armonico e generale; pertanto non possiamo più limitarci ad una riforma frammentaria, che condurrebbe ai guasti cui ha già portato negli scorsi mesi.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti per il contributo che hanno fornito alla nostra indagine conoscitiva.

La seduta termina alle 19.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 27 luglio 1994.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO